

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Genscher e Muskie: «presto» i colloqui sugli euromissili

La lettera del presidente sovietico Breznev ad alcuni capi di Stato e di governo occidentali (tra gli altri destinatori), è stata ricevuta anche dal presidente del Consiglio italiano on. Cossiga ha costituito uno dei temi del colloquio che hanno avuto a Washington il ministro degli Esteri della RFT Genscher e il segretario di Stato americano Muskie. I due ministri hanno concordemente dichiarato che le trattative sugli euromissili inizieranno «presto», senza peraltro poter fornire una data precisa. Le fonti USA hanno negato che sulla questione sia stato tenuto un atteggiamento «dilatorio», sottolineando l'esistenza di «consultazioni con gli alleati». IN PENULTIMA

Nonostante la sicura decadenza dei decreti

Tre voti di fiducia per celare i contrasti

L'ossessione dei franchi tiratori spinge il tripartito a impedire un reale confronto a Montecitorio — L'intervento del compagno Abdon Alinovi

ROMA — Ottenuti nella tarda serata di ieri i due voti di fiducia chiesti sulle pregiudiziali di costituzionalità e di merito avanzate da vari gruppi sui decreti economici, il governo già si appresta a porre per la terza volta la questione di fiducia, proseguendo nella strada del braccio di ferro con il Parlamento. Il terzo voto verrà chiesto oggi — dopo il dibattito generale — sull'ordine del giorno del MSI per il non passaggio all'esame degli articoli. Dopo questo voto — lo si avrà venerdì — il governo lascerà decadere i decreti per rappresentarli nel testo approvato dal Senato. Nella prima votazione si sono espressi a favore della fiducia 317 deputati, contro 260; il secondo scrutinio ha dato questi risultati: per la fiducia 317 deputati contro 237. Terminata la seconda votazione, i radicali hanno chiesto la seduta fidejussoria: la maggioranza si è associata e la proposta è passata in un clima teso, per cui si è andati alla seduta notturna. La richiesta dei radicali — ha detto il compagno Pochetti, annunciando il voto contrario del PCI — appare comprensibile provenendo dai banchi del PR, partito di opposizione al governo. Evidentemente i radicali si sono sostituiti a una maggioranza che non aveva trovato il coraggio di avanzare alla Camera la stessa richiesta.

«Uno, cento, mille voti di fiducia»

Un fantasma si aggirava ieri nei corridoi di Montecitorio: il numero esatto dei voti di fiducia che il governo avrebbe chiesto sui decreti economici. Due o tre? O forse più, secondo la formula craxiana del «cento mille voti di fiducia»? È stata detta alla gente l'ennesima bugia: che questa sciarada di voti palesi è resa necessaria dall'ostruzionismo missino e servirebbe a sbloccare l'esame dei provvedimenti. Ancora l'altro ieri, al termine del vertice di Cossiga coi segretari del tripartito, si sosteneva che il ricorso a questo strumento aveva l'obiettivo di salvare i decreti rimuovendo la paralisi parlamentare. L'effetto dell'imposizione della fiducia sulle pregiudiziali è stato di perdere altre ventiquattrore. E si riconosce che i provvedimenti sono

destinati a decadere al termine del 60.mo giorno, tanto è vero che è già annunciata la seduta del Consiglio dei ministri per deliberarne il rinnovo. È dunque evidente che lo scopo della raffica non è di far uscire ora vittoriosi da Montecitorio i testi governativi. Lo scopo è un altro. Si è detto che il governo vuole un attestato che legittimi la riproposizione dei decreti. Benissimo. A questo sarebbe bastato, caso mai, un voto di fiducia sull'articolo di conversione. Il governo avrebbe potuto dire: ecco, i tempi costituzionali sono scaduti, ma il Parlamento ha mostrato di discutendo e votando — di gradire i decreti che quindi vengono rinnovati. Invece si è imposto il voto di fiducia fin dall'inizio, dalle pregiudiziali, evitando qualsiasi

esame di merito perché si è voluto evitare che si verificasse, su qualsiasi aspetto, un voto segreto.

Il voto segreto, ecco lo spuraccio del governo. La memoria ritorna al precedente vicinissimo dell'affare Cossiga-Donat Cattin con quella cinquantina di casi di coscienza, e ritorna all'imposizione della fiducia sulla richiesta di dimissioni del ministro Morino. Adesso ci ristiamo. E stiamo certi, la serie non è conclusa: questo governo continuerà a esigere il forzoso voto palese della sua maggioranza in ogni altra occasione di qualche significato. Ecco, dunque, già delineato lo stato di salute del tripartito: un'incertezza permanente sulla tenuta della propria base parlamentare, anzi la certezza dell'esistenza di un'area di sfiducia che attraverso gli stessi partiti della coalizione. Così la legge dominante diviene quella della sopravvivenza col suo carico di faticose mediazioni.

Enzo Roggi

(Segue in ultima pagina)

La trattativa segna il passo, inascoltato anche Wyszynski

Gli scioperi s'allargano ancora

«Trybuna Ludu»: discutiamo su tutto, ma c'è il pericolo di una catastrofe

Paralizzati grossi centri industriali come Wroclaw e Lodz - La situazione definita «eccezionalmente difficile» - Il giornale del POUW si richiama agli interessi nazionali e al sistema di alleanze - Dichiarazione di Jagielski



DANZICA — Il vice premier Jagielski con il leader operaio Walesa (a destra)

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Si sta superando quella che ieri l'organo del Partito operaio unificato polacco, «Trybuna Ludu», chiama la «linea di demarcazione» tra il possibile e l'impossibile? Tra il necessario per avviare un nuovo rapporto potere-masse e l'irreale che, secondo lo stesso giornale, può solo «condurre il paese verso una catastrofe nazionale»? L'interrogativo è nelle cose: in una situazione in cui la trattativa segna il passo sul Baltico, «invece» da una diffidenza e da una perdita di credibilità che forse non aveva mai raggiunto simili profondità, e in cui il conflitto si estende a altre regioni del paese, paralizzando grossi centri industriali come Wroclaw e Lodz a 150 chilometri da Varsavia, e seconda città della Polonia, Rzeszow nel sud-est.

Il vice primo ministro Jagielski ha annunciato ieri sera alla televisione polacca che un accordo di principio sarebbe stato raggiunto sulla maggior parte delle richieste dei lavoratori di Danzica. Rimane tuttavia la questione

più spinosa, quella dei sindacati liberi. Jagielski ha detto che ci potrebbe essere un avvicinamento, il leader del Comitato comune di sciopero, Lech Walesa, ha dichiarato che «ancora molta strada da fare».

La situazione è ritenuta «eccezionalmente difficile» e trova la sua esplicita definizione nell'allarmata ammissione dell'editoriale di ieri di «Trybuna Ludu». «Nonostante tutti gli sforzi non si può ancora dire che siamo riusciti ad arrestare il corso di avvenimenti che possono portare il paese a una catastrofe nazionale».

Non è bastato il terremoto al vertice e la promessa di miglioramenti economici e di aperture politiche capaci di appropinquare e rendere reale la democrazia socialista: non è bastata l'ammissione che il sindacato va trasformato in un autentico difensore degli interessi dei lavoratori attraverso elezioni libere e la lista aperta dei suoi rappresentanti e il riconoscimento

Franco Fabiani

(Segue in ultima pagina)

È la crisi dell'industria il nodo dell'autunno

Può anche darsi che le previsioni dell'on. La Malfa circa gli sviluppi della situazione economica siano fondate. Se così fosse in autunno, al posto della temuta recessione, noi avremmo soltanto un «raffaldamento» della produzione industriale al quale potrebbe poi fare seguito, già nella seconda metà dell'81, una nuova fase espansiva della nostra economia. Anche se si tratta di un ottimismo «ufficiale» volto a rintuzzare i colpi dell'agguerrito partito della svalutazione e a guadagnare fiducia ad un governo debole e screditato noi ci auguriamo egualmente che l'onorevole La Malfa abbia ragione. Non per questo però la crisi del nostro apparato industriale diverrebbe meno grave. Non è infatti una crisi quantitativa, di capacità produttive quella che abbiamo di fronte ma una crisi di struttura, ed è dunque del tutto possibile avere contemporaneamente un aumento della produzione (in particolare in certi settori) e un decadimento delle strutture portanti della nostra indu-

ustria. Per quanto contraddittorio possa apparire è precisamente questo il processo che sta andando avanti: non da oggi, una sorta di «declin» crescente — al quale il governo (e in primo luogo il ministro dell'Industria Bisaglia) non ha avuto e saputo porre rimedio. Ecco allora che accanto ai risultati record di alcuni settori (i mobili, l'abbigliamento, le macchine utensili) abbiamo la crisi dei grandi gruppi e di interi comparti produttivi (l'auto, la chimica di base, le fibre, l'elettronica, la cantieristica, ed ora anche il tessile e il calzaturiero). Ed ecco che accanto alla perdurante capacità espansiva della piccola e media impresa nei settori tradizionali, registriamo difficoltà o un mancato sviluppo nei settori nuovi e d'avanguardia (la chimica fine, gli acciai speciali, l'informatica, l'aeronautica, l'industria energetica, ecc.). Alla fine i conti possono anche tornare (con sensa maggiore affanno però) ma il risultato è un lento decadimento del paese e

una sua credibilità esagerata, nella nuova divisione internazionale del lavoro.

L'Italia tende insomma a diventare più piccola e il suo apparato industriale tende ad immeschinarsi con essa tendendo a diventare più piccolo e ad immeschinarsi anche le classi dirigenti.

Da qui deriva l'imperiosa necessità per il movimento dei lavoratori di riprendere con vigore la lotta per una nuova politica industriale e per la programmazione democratica al fine di garantire al paese uno sviluppo diverso e più alto delle sue industrie. Questa lotta la si combatte oggi su tre fronti.

Gianfranco Borghini

(Segue in ultima)

Vittima di un agguato un delegato sindacale Cgil a San Marzano

Combattere il racket della manodopera e la «camorra» gli spara alle gambe

Lorenzo Schiavone si era opposto più volte ai ricatti della mafia del Nocerino, in provincia di Salerno - Scioperi immediati in tutte le fabbriche della zona

Dalla nostra redazione NAPOLI — Lo hanno atteso seduti in macchina con le pistole in pugno. La vittima designata è un giovane di 21 anni, Lorenzo Schiavone, operaio conserviere, delegato sindacale della CGIL, dipendente della «Marzanese», una delle tante ditte di trasformazione del pomodoro dell'omonimo comune di S. Marzano, dell'agro Nocerino-Sarnese.

Appena il ragazzo, che tornava dalla fabbrica, è arrivato sotto casa hanno sparato con fredde professionalità: tre, quattro colpi alle gambe e via a tutta velocità. Lorenzo Schiavone, nel suo paese, a S. Marzano, è in tutto l'agro Nocerino-Sarnese non è — come si dice — un giovanotto qualunque. I compagni del sindacato raccontano del suo lungo e coerente impegno di lotta proprio contro la ragnatela vischiosa dei ricatti e prepotenze della camorra. I colleghi di lavoro commentano in poche parole la sorte che gli è toccata: «Lorenzo sa-

uscita dal cancelli per concentrarsi attorno allo stabilimento del lavoratore ferito. Nella serata di ieri, tutti i consigli di fabbrica dell'agro Nocerino-Sarnese si sono riuniti nell'aula consiliare del comune di S. Marzano per discutere sulle iniziative da prendere. L'agguato, l'impudenza, sembrano — insomma — aver scatenato una reazione contraria a quella evidentemente programmata dai mandanti dell'attentato. E dietro questa risposta così indignata c'è un motivo.

Lorenzo Schiavone, nel suo paese, a S. Marzano, è in tutto l'agro Nocerino-Sarnese non è — come si dice — un giovanotto qualunque. I compagni del sindacato raccontano del suo lungo e coerente impegno di lotta proprio contro la ragnatela vischiosa dei ricatti e prepotenze della camorra. I colleghi di lavoro commentano in poche parole la sorte che gli è toccata: «Lorenzo sa-

Diciassette sindacalisti rapiti in Guatemala: sono già stati uccisi?

CITTA' DEL GUATEMALA — Si fa di giorno in giorno più intollerabile nei Paesi centro americani la spirale di violenza e brutalità scatenata dalla repressione e dalle illegalità dei regimi golpisti. Dopo l'arresto in Salvador di Hector Recinos, dirigente dei sindacati salvadoregni e di altri quattro sindacalisti, in Guatemala sono stati rapiti diciassette dirigenti sindacali. Forse sono già stati uccisi. E' accaduto a Escuintla, a sud di Città del Guatemala. L'episodio è stato reso noto dall'arcivescovo di Escuintla, monsignor Alberto Rios Montt. I sindacalisti partecipavano ad una riunione in una fattoria quando uomini armati «che indossavano uniformi verdi» li hanno rapiti.

Si tratta del secondo sequestro di massa i diritti umani — sono forse scintille nei primi mesi di questo anno: gran parte delle vittime sono state crudelmente torturate. Salvo in Salvador nelle ultime 24 ore altre tredici persone hanno perso la vita in numerosi episodi di violenza. A Santiago de Nicaragua — 120 chilometri della capitale — è avvenuto uno dei peggiori scontri tra soldati e gruppi di estrema destra di cui si abbia notizia. Il bilancio ufficiale è di due vittime civili.

Procolo Mirabella

Acquisti elementi per definire l'equilibrio interno alla nostra delegazione (nella quale il compagno Gian Carlo Pajetta esprime autorevolmente il realismo riformista della iniziativa internazionale del PCI).

Aniello Coppola

(Segue in ultima pagina)

C'è già un clima di diffidenza e delusione nell'Assemblea generale che discute il «terzo decennio dello sviluppo»

Il «mondo della fame» è distante anche dall'ONU

Dal nostro corrispondente NEW YORK — L'Assemblea generale dell'ONU è riunita da lunedì in sessione speciale per discutere su uno dei grandi drammi della nostra epoca: la disparità tra i paesi industrializzati e le nazioni povere e sottosviluppate, lo squilibrio (come si dice in gergo con una simbologia geograficamente approssimativa) tra il nord e il sud del mondo, l'aggravarsi delle distanze tra queste due parti dell'umanità con il progressivo peggioramento dello stato di quelle decine di milioni di africani, asiatici e latino-americani per i quali l'espressione «mondo di fame» non è retorica.

Il clima in cui si svolge il dibattito al palazzo di vetro non corrisponde alla tragica consistenza del problema e neppure alle parole che vengono pronunciate alla tribuna. Si palpa nell'aria la commedia dell'arte nella sala dell'ONU, un'istituzione che trae forza ma anche impotenza dalla sua stessa universalità. L'Assemblea generale è una sede di confronto che quasi mai è stata in grado di tradurre in concretezza operativa le affermazioni di principio e gli atti politici emanati dagli organismi in cui si articola.

In questa sessione, al relativo disinteresse dei governi dei paesi forti corrisponde la diffidenza e la delusione dei deboli: neanche l'India, che

invaso, e della Bolivia, l'ultimo paese scitolato in una tirannia sanguinaria. Il tema principale di questa sessione reca il titolo su un'ampoloso di «terza strategia internazionale dello sviluppo per il decennio 1980-90». Ma su una materia del contenzioso che riguarda l'avvenire pesa l'eco del recente passato. La strategia del secondo decennio che ora si sta discutendo non è una proposta avanzata sia pure lesiva dei paesi sottosviluppati, ma addirittura un loro arretramento. La determinazione degli obiettivi di crescita (del prodotto nazionale lordo, della produzione pro-capite, della produttività industriale, del commercio) è quindi inficiata dal-

la consapevolezza che la distanza tra le parole e i fatti si è allargata. Ma è stata essa la questione del perché i buoni propositi, gli impegni, le promesse, non hanno trovato una corrispondenza nei rapporti veri tra nord e sud.

L'altro punto in discussione è il volume degli aiuti che i paesi più ricchi devono destinare a quelli più poveri. Anche qui, il divario tra le richieste di quelli che hanno bisogno (0,7% del prodotto nazionale lordo entro il 1982 e l'1% il 1990) e ciò che gli stati industrializzati sono disposti a concedere (0,7% si combinò con un altro dato negativo: nel passato decennio nessuno ha mantenuto gli impegni assunti. I paesi ricchi

avrebbero dovuto destinare ai poveri lo 0,7% delle loro risorse, ma sono rimasti tutti al di sotto di questa percentuale. L'anno scorso gli aiuti complessivamente sono stati la metà di quelli dovuti. L'Italia ha dato lo 0,33%, il Giappone ancora meno (lo 0,23) e gli Stati Uniti addirittura solo lo 0,19 del proprio prodotto nazionale lordo.

Procolo Mirabella

(Segue in ultima pagina)

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima pagina)